

Formazione Professionale e formazione morale

Sabino Frigato

L'ineludibile dimensione etica della formazione professionale

Queste note sono state pensate in vista di una giornata di studio per insegnanti di cultura operanti in Centri di Formazione Professionale. La preoccupazione è stata quella di fornire ai docenti il quadro essenziale entro cui collocare il pensare etico, reso oggi particolarmente urgente.

L'istanza morale accompagna ogni intervento educativo. Anche la Formazione Professionale non può essere riguardata come un apprendimento neutro di determinate competenze tecniche. In realtà fare Formazione Professionale è rivolgersi alla globalità del giovane, non solo alla sua capacità tecnico operativa, ma anche al modo di intenderla e di gestirla in rapporto a sé e al più vasto contesto delle relazioni umane, da quelle economiche a quelle politico-culturali.

Offrire dei parametri di valutazione e di giudizio del nostro operato e del mondo che ci circonda è una esigenza prioritaria rispetto alla stessa competenza tecnica: l'interesse per l'uomo e per la sua crescita integrale è formazione morale.

Due affermazioni di principio

Per introdurci adeguatamente al tema proposto, ci sembra opportuno puntualizzare due affermazioni di principio.

Anzitutto ogni discorso morale è sempre una risposta ai problemi che emergono da una determinata situazione storica. Infatti l'impatto della coscienza umana con realtà inedite si traduce in una domanda essenziale quanto elementare: «che cosa debbo fare?». Individuare la risposta giusta ed adeguata è il compito della riflessione etica. In quest'ottica il discorso morale non si pone in termini strettamente deduttivi, ma secondo la prospettiva del discernimento etico.

In secondo luogo, la questione etica che emerge da un contesto di vita non si impone a tutti con la forza dell'evidenza e dell'univocità. Essa viene «letta», cioè interpretata attraverso una determinata precomprensione antropologica, la quale predetermina la prassi.

La nostra riflessione si pone in un'ottica di educazione morale della coscienza nel quadro del cambiamento economico, sociale e culturale in atto. In primo luogo si analizzerà la qualità della domanda etica che urge la coscienza umana in questi anni '80. In un secondo momento si indicherà quella metodologia capace di coniugare insieme la fedeltà ai valori antropologici e la loro praticabilità nella complessità della situazione socio-economica attuale.

Fare formazione professionale nel cambio culturale in atto

Non sono pochi quelli che vedono nei nostri anni un vero «salto d'epoca», vale a dire un «tempo di rottura» tra l'esperienza economico-sociale e culturale cresciuta in un contesto di società industriale e quella che stiamo ormai vivendo, sia pure ancora come premessa di un futuro non ancora del tutto disegnato.

La causa di tale scissione è attribuibile alle grandi innovazioni tecnologiche, cioè alla massiccia e irreversibile applicazione dell'informatica alla organizzazione della produzione, della finanza, della amministrazione pubblica e così via.

Questi anni segnerebbero l'ingresso in una terza fase dello sviluppo tecnologico. Dalla scoperta del vapore, che rivoluzionò la vita dell'umanità, si è passati ad un secondo stadio segnato dall'energia nucleare, dai programmi

spaziali e dalla invenzione dei computers. La terza fase attuale è propriamente quella della «artificializzazione totale e diffusa» nel senso di un ricorso sempre più capillare all'uso del calcolatore in quanto elaboratore di dati e di informazioni.

Quali sono le novità introdotte dal mezzo informatico? Essenzialmente questa. L'immissione nel processo lavorativo di un 'medium' della comunicazione non di tipo produttivo, come invece avvenne con l'introduzione della macchina. Infatti, proprio grazie all'informatica e alla telematica si è di fronte alla rottura dell'unità spazio-tempo legata al precedente modo di lavorare. Oggi si assiste alla cosiddetta «smaterializzazione» del lavoro e alla sua «decontestualizzazione» da ambiti produttivi specifici. Ad esempio, le figure tradizionali dell'operaio e dell'impiegato vivevano la loro esperienza lavorativa in un contesto spaziale e fisico quali l'ufficio e l'officina e quindi inseriti nelle diverse fasi del processo lavorativo. Attualmente nella maggior parte dei casi, il prodotto che viene comprato o venduto esiste soltanto sullo schermo di un computer, o come impulso elettronico su un nastro magnetico.

È sotto gli occhi di tutti il fatto che stiamo vivendo una fase di vera e propria rivoluzione metodologica. Questa, da un lato richiede ai lavoratori di oggi, e ancor più a quelli di domani, una crescente competenza cognitivo-intellettuale di tipo nuovo, adatta, cioè, alla elaborazione ed alla interpretazione delle informazioni. Dall'altro, però, genera una serie considerevole di problemi etici di notevole rilevanza. Infatti, l'innovazione tecnologica, per sua natura, comporta un cambio che non si limita all'ambito economico-finanziario, ma — ed è questa la cosa più rilevante — incide sul modo stesso di vivere.

Il cambiamento non riguarda solo «un» modo di lavorare e di produrre dei beni di consumo, ma tocca direttamente il senso stesso del lavoro e dell'organizzazione della vita personale e sociale. I segnali di un cambiamento in tal senso sono molteplici e documentabili.

È necessario rilevare in tutta la sua portata etica l'incidenza antropologica indotta dal cambio in atto. Formare professionalmente i giovani di questi anni significa iniziarli anzitutto alla conoscenza delle problematiche morali implicate nella loro attività lavorativa. Tuttavia la sola conoscenza è insufficiente se ad essa non si accompagna l'acquisizione di determinati criteri di valutazione e di giudizio. Ai giovani che vivono un tempo segnato da cambiamenti rapidi e sconcertanti, occorre dare gli strumenti culturali e antropologici necessari perché possano giungere a emettere giudizi personali adeguati. Non è produttivo intendere l'educazione morale come una trasmissione più o meno

convincente di un elenco di precetti tipo 'questo si può fare', oppure 'questo non si può fare'. La coscienza non può limitarsi a registrare quanto da qualche parte qualcuno ha già deciso circa il lecito o l'illecito, ma ha bisogno di criteri di riferimento per un suo giudizio di moralità.

In questi anni di profonda e anche disorientante mutabilità dell'universo etico, il giudizio morale è spesso caratterizzato dal rischio a causa dell'incertezza circa riferimenti non contingenti e dall'urgenza di prendere decisioni talvolta drammaticamente significative per il futuro dell'umanità in tempi brevi e in situazioni spesso inedite.

È una constatazione di estrema importanza formativa anche per comprendere determinate strategie nel mondo del lavoro di cui siamo stati testimoni nel corso di questi anni '80.

Negli anni ottanta il sistema produttivo occidentale ha subito un processo di riorganizzazione e di ricomposizione a dir poco radicale. Il costo umano di tale operazione è stato il ricorso massiccio alla cassa integrazione e al prepensionamento quali forme, apparentemente, indolori e necessarie alla ristrutturazione delle imprese. In pratica ciò ha anche prodotto un fenomeno di espulsione-disoccupazione tecnologica che, paradossalmente, si è accompagnata ad un aumento della produttività e della competitività delle aziende.

Parallelamente c'è stato un accrescimento del cosiddetto «terziario». In Italia e nell'occidente tecnologizzato, più della metà della popolazione in grado di lavorare è occupata nel terziario. La terziarizzazione è un insieme di interventi e di servizi rivolti alla persona o alle aziende. Non si tratta di produrre direttamente oggetti di consumo, ma al contrario, rendere un determinato prodotto un bene di consumo attraverso una serie di intermediazioni che vanno dalla pubblicità alla distribuzione e così via.

È evidente che alla base del cambio c'è uno spirito che muove la struttura economico-sociale. Assistiamo, infatti, ad una crescente vitalità — precedentemente impensabile — che ingenera un modo nuovo di essere e di pensare alla vita e alle interrelazioni umane. A questa vitalità sottostanno due dati, uno strutturale e l'altro culturale-antropologico. Il primo concerne la crescente e diffusa imprenditorialità che si accompagna ad una forte autonomia delle imprese in ordine a decisioni di estrema importanza.

Le imprese, quali centri di potere decidono autonomamente, non solo quali innovazioni tecnologiche introdurre, ma anche cosa e come produrre, e, ovviamente, quanto guadagnare e reinvestire. Tale capacità decisionale si esprime, talora anche disinvoltamente, nella gestione del personale, senza che il sindacato possa realmente incidere sul corso degli eventi.

Concomitante al dato strutturale, si impone quello culturale-antropologico. La vitalità di cui sopra s'accompagna e, al tempo stesso, ingenera una mentalità di tipo decisionista, giustificata da parte degli inrenditori dal fatto che i tempi di decisione sono ridottissimi per rispondere ad una concorrenza sempre più agguerrita.

La questione sottesa alle ragioni del decisionismo è di natura etica. Infatti, quali sono i parametri di riferimento su cui misurare la validità o meno di una decisione economicamente corretta? Sembra ovvio rispondere che il criterio base debba essere il profitto. Del resto un'impresa che non producesse profitto, non solo perderebbe di competitività, ma sarebbe destinata a scomparire dallo scenario. Tuttavia e nonostante tutto ciò, il profitto come tale suscita un vero interesse etico non solo in riferimento al conseguimento e al suo reimpiego sociale, ma in relazione all'atteggiamento che induce nella persona e nel costume sociale. In altre parole, nel nuovo contesto strutturale che ha lasciato alle sue spalle un modello di sviluppo incentrato su una crescita indefinita del benessere per tutti, crescono e si affermano orientamenti di vita esplicitamente individualistici. La valenza etica del cambiamento in atto si chiarisce sempre più come calo e perdita del senso di solidarietà e del bene comune, a tutto vantaggio dell'autoaffermazione dei soggettivismi e dei corporativismi, che sopravvalutano il successo quantitativo-economico. Non è un caso la crescente insistenza sulla cosiddetta «cultura del denaro» che si andrebbe affermando tra le nuove generazioni di imprenditori e tra gli aspiranti a quel mondo.

Il mutamento in atto non si limita quindi al suo aspetto tecnologico, ma investe il modo stesso di pensare all'esistenza. Ad un tipo di società e di cultura basati sui valori portanti di solidarietà e di bene comune, subentrano nuovi costumi segnati dall'autonomismo soggettivistico e dalla valorizzazione del denaro e della ricchezza facile. Infatti, se da un lato un Romiti senza mezzi termini attacca coloro che si lasciano sedurre «dalle grandi tentazioni di grandi arricchimenti» (Discorso a Firenze del 16 maggio 1987), dall'altro si registra un crescendo di criminalità economica da parte dei cosiddetti «colletti bianchi». Al di là dei fatti criminosi, resta il fatto ben più rilevante del diffondersi, specialmente tra le giovani generazioni, di uno stile di vita sempre più contraddistinto dall'amore alla ricchezza.

Formare al mondo del lavoro, non è solo un problema di competenze da acquisire, ma si tratta anche di introdurre le nuove generazioni là dove si produce. È pensabile orientare verso una professione senza inserirla nell'orizzonte dell'utile economico? Dal momento che il 'denaro' non è una categoria

neutra slegata, cioè, dal modo con cui una cultura ed una società lo valuta e lo ricerca, ecco che anche da questo punto di vista estremamente concreto ed esistenziale, la Formazione Professionale non può non farsi carico di una problematica di grande portata etica. Si badi bene: non si tratta di prendere una posizione moralistica verso il denaro, magari demonizzandolo, bensì di riguardarlo per quello che esso è e cioè un bene strumentale da collocare in un giudizio più globale che investe la stessa concezione dell'esistenza personale e sociale.

Eludere il problema, dichiarandosene incompetenti, significa inserire i giovani nel mondo del lavoro senza fornirli di una sufficiente prospettiva critica. In altre parole, vuol dire candidarli o farli strumenti, più o meno consapevoli, di un meccanismo socio-economico sempre più carente di solidarietà forti.

L'educazione morale: oltre l'osservanza legale

Dal quadro complessivo e complesso del cambiamento in atto, emerge con chiarezza ed urgenza una domanda di moralità per questo tempo di radicali mutamenti che si concretizza in un bisogno di nuovi comportamenti. È la cosiddetta «questione etica» non priva, però, di ambiguità.

L'urgenza della cosiddetta questione morale proviene dal dilagare del malcostume soprattutto nell'ambito economico-amministrativo. Gli scandali quotidiani spingono a richiedere nuove norme di comportamento sancite legalmente e penalmente perseguibili. La domanda di nuova normatività è dettata dall'esigenza di regolare la fase di cambio che stiamo vivendo, sottraendola alla legge del pragmatismo spregiudicato e affaristico di operatori economici, finanziari, amministrativi... senza scrupoli. Interessante e significativo al riguardo un convegno internazionale di giuristi tenuto a Milano nel maggio '87 sulla criminalità economica.

Il dibattito attorno alla questione morale rivela un diffuso bisogno di norme «legali», quindi positivamente sancite che definiscano il lecito e l'illecito di determinati comportamenti ed operazioni, ad esempio, nel campo dell'economia, della finanza e della pubblica amministrazione. Nel dibattito si accavallano livelli diversi e non omogenei che creano ambiguità sulla vera natura del discorso morale. Si invocano nuove norme di comportamento senza peraltro indagare sul fondamento della loro obbligatorietà. Perché queste norme obbligano? Dove si fonda il dovere: sull'autorità dello Stato legislatore o

sulla forza vincolante di valori legati alla persona e dei quali lo Stato si fa interprete e mediatore attraverso l'intervento legislativo?

Nel primo caso si tratterebbe di un dovere comportamentale legale che non necessariamente tocca la coscienza. Il soggetto si sottomette all'obbligo sancito finché esiste un preciso imperio o divieto di una autorità che ha il potere di perseguire penalmente le trasgressioni. L'eutanasia attiva, ad esempio, sarebbe un male non per se stessa in quanto disposizione arbitraria della vita umana, ma perché la legge dello Stato positivamente vieta tali interventi e persegue penalmente i trasgressori.

Nel secondo caso l'obbligo o il divieto supera la pura convenzionalità del diritto positivo statale e trova nella persona umana e nelle sue esigenze il fondamento ultimo di ogni vincolo della coscienza.

La questione così impostata non è affatto accademica. Nella società occidentale complessa, pluralistica e perciò agnostica, quando non dichiaratamente relativistica, ha senso porre la problematica del fondamento dei comportamenti nei valori della persona. Da più parti si afferma che il cambio non va subito, ma gestito secondo fini socialmente condivisi. Tali affermazioni interessanti e vere restano ad un livello puramente formale e non fanno uscire l'attuale dibattito morale dalla ambiguità che lo circonda. Cosa significa parlare di finalità socialmente condivisibili se non che occorre individuare «qualcosa» che fonda e regola tutto l'ambito dell'agire umano, da quello personale a quello sociale? Nelle nostre società occidentali pluralistiche e per principio assiologicamente agnostiche e relativistiche questo «qualcosa» socialmente condivisibile non può essere altro che il frutto della convenzione sociale scaturente dal rapporto dialettico tra maggioranza e minoranza. In questo contesto la questione morale difficilmente può risolversi al di fuori del dato legale, in cui bene e male, lecito e illecito etico coincidono con la registrazione dell'opinione culturale dominante. Affermare, ad esempio, che l'«insider trading» è male perché è illegale, non è diverso dall'altra opinione secondo la quale l'aborto è in sé lecito perché è legalmente permesso.

La domanda etica, prima ancora di un «che cosa debbo fare qui ed ora?», cioè della ricerca di una determinata regola di comportamento, è un interrogativo che tocca il senso stesso dell'azione, il suo perché. «Perché debbo comportarmi così?» o perché non debbo, sono domande che qualificano l'agire dell'uomo come un agire morale. Non si tratta di un lusso metafisico, ma di una necessità. È una domanda di senso che sottrae l'agire personale e sociale al decisionismo pragmatico e autonomistico che nutre gran parte della coscienza contemporanea.

La vera questione morale non può quindi limitarsi a creare o a ricreare nuove «regole del gioco», come si dice, — anche se a queste occorre necessariamente pervenire. Essa è anzitutto una questione del fondamento ultimo dell'agire personale e sociale; in altre parole si tratta di una questione antropologica. Chi è questo uomo? La risposta a questo inesauribile interrogativo è decisiva ai fini dell'agire umano-morale.

Se l'uomo riuscito è quello che persegue un successo economico od una gratificazione immediata dei suoi desideri individuali, l'azione sarà buona e desiderabile nella misura in cui produrrà gli effetti desiderati; sarà da rifiutarsi se prevedibilmente provocherà insuccesso o frustrerà i bisogni individuali. Diversamente, se l'uomo riuscito è quello che si costruisce su parametri di relazionalità personale e sociale, la qualità morale dei suoi comportamenti sarà misurata prioritariamente sui valori di solidarietà e di partecipazione.

In definitiva, nel nostro contesto culturale occidentale, ponendo il discorso morale in una prospettiva di formazione, occorre fare alcune precisazioni.

Anzitutto non si può dare per scontato cosa sia il discorso etico, né può essere appiattito su un insieme di norme legalmente sancite. Al di là di tutti i possibili fraintendimenti, la questione morale è anzitutto la questione del senso dell'uomo e del suo mondo. In prospettiva di formazione morale delle coscienze è di estrema importanza tener presente che all'unica domanda: «chi è quest'uomo?» le risposte sono molteplici e diversificate e di conseguenza fondano, per così dire, prassi etiche differenziate. Si tratta di rimettere in movimento la capacità del pensare in profondità, oltre il dato fenomenico.

Solidarietà: la misura della qualità morale del cambio in atto

L'esigenza di un discorso morale che superi l'ambito del legale e del penale trova degli oppositori. Inoltre non sono pochi quelli che ritengono la problematica etica non pertinente e determinati ambiti dell'attività umana. Ci sono ancora degli economisti, che, ad esempio, sono del parere che il giudizio morale debba riguardare le scelte e i comportamenti individuali, in quanto l'economia è regolata dalla legge del mercato, dell'efficienza e del profitto. Queste leggi non possono essere violate per inseguire delle valutazioni di ordine morale. L'obiezione si fonda sul principio dell'autonomia e della pura razionalità scientifica delle leggi economiche. Alla concezione che vuole sepa-

rata l'etica dall'economia soggiace un pregiudizio ideologico che non riconosce alla riflessione etica uno statuto razionale e scientifico. Di fatto e di principio, può l'economia, come ogni altro ambito della attività umana, sottrarsi al discorso etico? La risposta è senz'altro no! Infatti l'economia è un problema di mezzi impiegati per raggiungere determinati fini che rispondono alle seguenti domande: cosa, come e quanto produrre. La risposta non può essere né automatica, né deterministica, ma chiama in causa la responsabilità umana degli operatori e imprenditori economici, come dei politici. L'ambito economico non può, perciò, non avere una ineliminabile valenza etica. La presunta autonomia delle leggi economiche è solo un sofisma ideologico, in quanto la razionalità scientifica non è affatto estranea alla razionalità etica. Anzi proprio perché l'economia è un'attività della libertà umana ed è a servizio della collettività non può non toccare la sfera della responsabilità morale. Rispondere al cosa-come-quanto produrre sottende un rimando antropologico che nel nostro caso si esplicita nel primato della persona umana, sia in quanto fine dell'attività economica e sia in quanto capace di responsabilità e di partecipazione. Detto in altri termini, l'economia e la produzione sono per il bene dell'uomo concreto e non l'uomo per l'accumulazione del capitale. Non solo, ma il lavoro della persona richiede anche la sua iniziativa e partecipazione responsabile nelle forme compostibili con la realtà della situazione.

Il principio antropologico affermato considera la persona non solo nella sua dimensione individuale, ma anche in quella sociale-comunitaria. Nel contesto socio-culturale che si va delineando nel cambio d'epoca questi principi antropologici fondamentali si riesprimono in una rinnovata coscienza di solidarietà. Quest'ultima sta acquistando in questi ultimi anni un valore etico-antropologico sempre più importante e si contrappone ad una visione individualistica e utilitaristica in quanto vuole garantire a tutti i diritti sostanziali per una vita umana dignitosa. In questo senso, la solidarietà, più che un valore accanto ad altri, assume il ruolo di misura della qualità umana del cambiamento.

La solidarietà è una parola simbolo che esprime anzitutto la consapevolezza che il progresso è tale solo se lo è per tutti e a spese di nessuno. In altri termini, il principio di solidarietà contesta radicalmente un'economia e quindi un cambio finalizzati all'efficienza e alla produttività a spese di gruppi sociali deboli. Al tempo stesso, però, la solidarietà costituisce il fondamento antropologico assoluto che fonda e carica di senso l'obbligatorietà delle norme di comportamento sociale e individuale, sottraendole al formalismo della convenzione legale. Ciò premesso, si deve concordare con quanto ha recente-

mente affermato G. Lombardi al convegno bolognese su «denaro e coscienza cristiana»: «dire che è l'uomo che conta è banale quanto affermare che tutti siamo per la pace. La vera questione è come!».

Formare la conoscenza alla competenza del discernimento morale

Il «come», di cui sopra, non è un'operazione deduttiva, astratta dal contesto socio-economico in cui si opera. Occorre perciò essere realisti e prendere atto, anzitutto, che lo sviluppo del mondo moderno obbedisce alle leggi del mercato. È questa una strada obbligata se si vuol stare al passo con lo sviluppo delle nuove tecnologie. Questa convinzione è molto diffusa tra gli economisti, anche di area cattolica. Un altro dato realistico da tener in conto è l'obiettivo difficoltà a definire delle regole di morale sociale che non vengano rapidamente superate dalla velocità del mutamento in atto. C'è inoltre un altro dato che rende tutto più sfumato ed incerto: la complessità del vivere nelle nostre società occidentali.

In questo contesto, il problema del «come» comporta una adeguata riflessione di natura metodologica. Un esempio di approccio metodologico ci viene offerto da un gruppo di imprenditori e managers cattolici, i quali in un loro documento significativamente intitolato «Imprenditori, tra problemi economici e messaggio evangelico» (in *Regno Documenti* 1985, 370-380) rivendicando un ruolo di interpreti autorevoli della situazione in cui operano, cercano di percorrere la via della solidarietà. Nella loro proposta si registra una duplice attenzione: alle regole del gioco in atto nel sistema di mercato e ai valori della persona e della solidarietà.

Questa proposta metodologica sembra improntata da un forte senso del reale verso la logica capitalistica del sistema. Nonostante ciò è legittimo domandarsi se e come una visione personalista e solidarista possa incidere su un contesto economico motivato e sostenuto culturalmente da tutt'altra logica. Il rischio è quello della giustapposizione o, come si dice, della ricerca di un supplemento d'anima morale.

Un discorso etico che superi sia la separazione tra etica ed economia che la giustapposizione, non deve dare per scontata l'insuperabilità della logica del sistema. In altre parole occorre progettare nuovi modi di pensare e di gestire l'economia e il nuovo lavoro. Non si tratta di apportare dei correttivi o dei supplementi d'anima alla logica del sistema di per sé ritenuta intan-

gibile; né tantomeno ipotizzare strutture utopistiche e quindi irrealizzabili di solidarietà.

La questione del «come» si configura come un problema di metodo, che si chiarisce in una esigenza di «discernimento morale». Questo metodo non è l'applicazione deduttiva di un qualche principio etico; né una mera razionalizzazione della prassi esistente. Nel primo caso si cadrebbe nell'astrattezza e nell'impraticabilità dei principi proposti. Nel secondo, si lascerebbe via libera al decisionismo, al pragmatismo e all'utilitarismo.

Il discernimento morale, perché possa essere tale, deve conservare una duplice tensione: ai valori e alla situazione senza scadere nel situazionismo o nell'astrattezza dei principi. È la ricerca di una mediazione corretta tra teoria e prassi. In altre parole, il discernimento morale ha bisogno dei valori etici per dare un senso ed una finalità alla prassi; dall'altra però questi stessi valori devono essere misurati dalla situazione per essere praticabili e vivibili in strutture concrete di ordine economico-sociale.

Discernere comporta forti e specifiche competenze insieme a capacità interpretativa. Detto in altri termini, progettare strutture di solidarietà, non significa solo o soltanto smussare gli spigoli più pungenti di un sistema individualistico ed utilitaristico, bensì saper individuare il «cosa fare» in fedeltà sia al valore etico-antropologico che alla concretezza storica.

Occorre farsi carico di un difficile compito: educare i giovani al discernimento etico. Anzitutto bisogna tener presente che la formazione esige un ambiente formativo, vale a dire che il «luogo» della trasmissione dei contenuti tecnici deve essere anche capace di percepire in modo esistenziale valori di solidarietà. Ciò comporta che i docenti debbono sentirsi non solo dei trasmettitori di nozioni tecniche, ma anche degli educatori sia a livello esistenziale che a livello di competenza etica.

Quest'ultima considerazione è tanto più vera quanto più l'istituzione che fa formazione professionale vuole qualificarsi come promotrice di un'educazione integrale della persona.

Sappiamo di toccare un tema delicato, tuttavia la formazione morale della coscienza non si risolve leggendo un manuale di etica.

L'educatore deve anche essere capace di far comprendere che l'impegno etico non si esaurisce nell'ambito della propria vita privata e familiare, ma ha una necessaria apertura sociale e politica. Occorre far prendere coscienza che determinati valori etici, come, ad esempio, la solidarietà, possono restare delle aspirazioni vaghe e illusorie finché non trovano la via della concretizzazione istituzionale. Il discernimento morale si fa necessariamente discernimento

socio-politico. Ne consegue che la formazione morale è anche e sempre formazione sociale e politica.

La ricerca di nuove vie operative a livello di strutture sociali comporta che il discernimento etico si apra alla necessaria mediazione della politica. La questione morale non è e non può essere un fatto della coscienza individuale. Essa è sempre anche questione politica, come arte della mediazione tra l'ideale e il possibile. Parlare del problema morale in termini di mediazione politica significa riconoscere la serietà e, al tempo stesso, la complessità del discorso etico. È evidente che il riferimento alla politica non è in termini di potere o di logica di partito. Essa è intesa essenzialmente come l'arte del progettare secondo una linea né ideologica, né decisionistica, ma di profonda attenzione allo sviluppo integrale della persona, essere individuale-comunitario. Possiamo senz'altro affermare che la politica, come capacità progettuale, è la modalità sociale e strutturale del discernimento etico. Detto in altre parole la politica e l'etica si incontrano e si richiamano reciprocamente senza però confondere fini, ambiti e metodologie.

Operare politicamente in senso progettuale significa riaffermare la necessità e l'urgenza che le nostre società occidentali ricostruiscano al loro interno un tessuto culturale più omogeneo; che superi, cioè, l'attuale frammentarietà antropologica. Ciò che si contesta è il pluralismo ideologico che dà per scontata l'impossibilità di pervenire ad alcuni essenziali presupposti di natura antropologica ed assiologica validi per tutti al di fuori della convenzione legale.

Il discorso etico-politico diviene necessariamente anche culturale. Non di rado la cultura sociale e politica del nostro Paese oscilla tra individualismo e collettivismo. Ricostruire una piattaforma di valori socialmente condivisibili, perché comuni ad ogni uomo — essere individuale e solidale —, rappresenta la sfida e l'impegno più alti ed urgenti di questi nostri anni. Da una nuova cultura della qualità, anziché della quantità, dipende il nostro futuro di uomini.

Conclusioni

Fare formazione professionale è anche fare educazione morale? La risposta non può che essere affermativa. Infatti, se in tutti i tempi è necessario educare le coscienze a formulare dei giudizi morale appropriati, ciò è ancor più urgente e pressante in un'epoca di radicali cambiamenti come la nostra. Il bisogno di moralità personale e pubblica cresce sempre più, mentre si

costata l'incapacità di offrire risposte adeguate a motivo delle diversificate e divergenti precomprensioni antropologiche presenti nel nostro modo di pensare occidentale.

Le urgenze del nostro tempo — così come si vanno delineando nel cambiamento in atto — impongono un profondo ripensamento culturale. Da un lato occorre prosciugare il nostro pensiero dai diversi sofismi, dogmi e presupposti di natura ideologica verso ogni discorso etico seriamente fondato sull'unico fondamento possibile: la complessa realtà umana. Dall'altro, l'etica stessa — quale riflessione razionale e scientifica sui fondamenti e sulle modalità concrete dell'agire umano — deve rivedere la sua tradizionale metodologia al di là e oltre ogni schematismo riduttivo strettamente deduttivo o induttivo.

Il nostro tempo è profondamente segnato dalla complessità e dalla mutabilità. Trovare e conservare il senso delle cose nel cambio, nel nuovo e nell'inedito è l'impegno etico primario del nostro tempo. Limitarsi a stabilire convenzionalmente delle «regole del gioco», senza ulteriori fondamenti, significa attardarsi su posizioni conservatrici chiuse al vero problema umano e culturale della nostra generazione: ridare senso e finalità a questo uomo concreto, al suo fare e al suo complesso mondo.

Rispondere a «che cosa fare?» senza un «perché» di senso, vuol dire mistificare ogni domanda etica e, di fatto, lasciarla insoluta. La questione morale, se rettamente intesa, è tutt'altro che uno slogan propagandistico o elettorale. È la questione stessa della vita, dei fondamenti del nostro vivere e lavorare insieme da uomini solidali.

